

La non sfiducia a Draghi

di Michele Ainis

No, non è in crisi il governo. È in crisi il buon senso, la ragionevolezza, la prudenza, la simmetria fra azioni e reazioni. Ed è in crisi la Costituzione come regola, come bussola della competizione politica. Giacché, a rievocare gli episodi che fin qui si sono succeduti, ogni direttiva costituzionale si converte nel suo opposto, generando una litania di paradossi. Partiamo dai fatti, anzi dall'antefatto. C'è un decreto legge all'esame del Senato, su cui il governo pone la fiducia. È un provvedimento importante, che stanziava 26 miliardi di risorse: decreto Aiuti, per l'appunto. Sennonché al suo interno figurano anche norme intrusive, che vi restano impigliate come insetti sulla carta moschicida. Circa gli incarichi di collaborazione presso il ministero della Cultura, per esempio. Sugli immobili usati dalla Scuola superiore della magistratura. Per prorogare di due anni le graduatorie d'un concorso alla Protezione civile. E poi ancora misure sulle società sportive dilettantistiche, sulla peste suina, sull'accoglienza dei profughi ucraini. Fino alla pietra dello scandalo: il via libera a un inceneritore, indigesto ai 5 Stelle.

Insomma, un decreto omnibus. Vietato dalle regole di drafting legislativo, dalla giurisprudenza costituzionale, dai principi che tutelano la libertà dei parlamentari. Perché quando metti insieme cavoli e cavalli, costringi il Parlamento a un prendere o lasciare. Se ti piacciono i cavoli, ma hai in odio i cavalli, devi per forza accettarli tutt'e due, oppure rifiutarli entrambi. E in genere prevale la seconda soluzione. Ne sa qualcosa Renzi, con la sua maxiriforma della Costituzione, affondata poi dal referendum. Se nel 2016 l'avesse suddivisa in testi omogenei, magari gli italiani avrebbero respinto la nuova configurazione del Senato, approvando però il taglio delle competenze regionali o l'abrogazione del Cnel. E lui avrebbe continuato la sua avventura di governo, anziché dimettersi da un giorno all'altro. Né più né meno di Draghi, se l'inceneritore fosse stato oggetto d'uno specifico decreto.

Tuttavia il Movimento 5 Stelle non ha votato contro il decreto Aiuti, non ha negato all'esecutivo la fiducia: è uscito dall'aula, dandosi alla fuga. Come d'altronde in

passato aveva già fatto la Lega, in un paio di circostanze. Dunque una «non sfiducia», l'espedito parlamentare inventato nel 1976, quando nacque il terzo governo Andreotti. Ma al contempo una fiducia confermata dai numeri in Senato: 172 voti a favore, 39 contro. Dopo di che si disossa il paradosso.

Costituzione alla mano, il presidente del Consiglio ha l'obbligo di dimettersi quando riceve un voto di sfiducia; Draghi invece si è dimesso subito dopo aver ottenuto la fiducia. Diciamo che è stato lui a sfiduciare la propria maggioranza, anziché il contrario. O altrimenti diciamo che si è sentito sfiduciato, che ha perso fiducia nella possibilità di realizzare il suo programma di governo.

Come dargli torto? Alla vigilia di quel voto, la Lega aveva già intimato l'altolà: se i 5 Stelle non votano il decreto Aiuti, allora subito elezioni. Da qui la drammatizzazione d'una vicenda tutto sommato secondaria, dove il pretesto conta più del testo. E da qui una crisi di governo spinta dalla Lega per interposto partito, mettiamola così. E sospinta poi da Conte, oltre che da Salvini. Ma non è un caso che a mettere zizzania siano questi due partiti: entrambi in caduta nei sondaggi, mentre l'unica forza d'opposizione (FdI) si gonfia di consensi. Uscire dal governo, ecco la panacea dei loro mali. Riossigenarsi, facendo compagnia a Giorgia Meloni sui banchi dell'opposizione. Ma su quella via s'erge, di nuovo, un paradosso. Perché il voto a settembre sta diventando sempre più probabile, sicché la loro strategia tende a uno scopo reso impossibile da quella stessa strategia. D'altronde è la regola osservata da tutti i protagonisti di questa stramba crisi: ciascuno è all'opposizione di se stesso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

